*Diocesi di Terni-Narni-Amelia*

**Vivere il discepolato come Conformazione ai misteri di Cristo** Ritiro del clero 17 Novembre 2021

“*Conformarsi ai misteri di Cristo*”: E’ solo un modo di dire? Una espressione devota? Un pio desiderio? L’illusione di una spiritualità azzardata?

Oppure è una possibilità reale? E se sì, come è possibile? …

1. **Fondamenti biblico-teologici**

**della chiamata alla conformazione a Cristo**

E’ necessario anzitutto proporre un percorso fondativo.

La spiritualità della conformazione a Cristo dove affonda le sue radici?

Ci lasciamo prendere per mano da due grandi maestri: Paolo e Giovanni.

Ricordo qui alcune espressioni Paoline:

* “*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*” Gal 2,20
* “*Per me vivere è Cristo*” Fil 1,21
* “*Io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo*” Gal 6,17.

L’evangelista Giovanni ci offre una pluralità di espressioni che riconducono all’idea della conformazione:

* I verbi
	+ “abitare-restare con”: che descrive l’esperienza sorgiva del discepolato. Gv 1,35-39
	+ “rimanere in…” Gv 15.4; “Aver parte” 13,8; “essere in comunione”;
* L’espressione: “*Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità*”

Gv 17,23

* L’allegoria della vite e dei tralci Gv 15,4.7
* Il tema eucaristico:
	+ “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*” Gv 6,56.

La forza dell’eucaristia non consiste solo nel trasformare il pane nel corpo di Cristo, ma nel trasformare noi in corpo di Cristo: questa è la finalità propria dell’eucaristia

* + “*Colui che mangia di me, vivrà per me*” Gv 6,57

L’eucaristia ci rende consanguinei e con-corporei di Cristo.

Dunque la conformazione a Cristo è un filone abbondante, ricco e fecondo nel Nuovo Testamento.

Ma da dove scaturisce? Da quale sorgente?

* Gv 19,30: *Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito.*
* E’ la Pentecoste Giovannea: morendo sulla croce Gesù dona il suo Spirito.

E’ un percorso che viene da lontano:

* Gv 7,37-39 (cf.: Ez 47)
* Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva 38chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva". 39Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.
* Gv 19,32-34: *Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. 33Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.*
* E’ necessario cogliere il significato simbolico del sangue e dell’acqua che sgorgano dal fianco di Gesù:
* Il sangue è segno dell’amore dimostrato, di una vita radicalmente donata.
* L’acqua è segno di un Amore totalmente consegnato, condiviso, partecipato.

L’amore per Dio e per il mondo mostrato sulla croce, Gesù lo dona ai suoi discepoli, perché anche essi possano fare così come ha fatto lui.

Col dono dello Spirito egli ci rende totalmente conformi a sé, ci plasma per farci diventare “*simili sibi*”. “*Cristo vive in noi*“ (S. Paolo).

Gesù non si offre solo come un modello da imitare, ma come Forma che

* In-Forma + Tras-Forma + Con-Forma

attraverso la *dynamis* dello Spirito Santo riversato nei cuori dei discepoli.

Lo Spirito è la forza, l’energia per-formativa che in noi realizza l’immagine dell’Uomo Nuovo. L’evangelista Luca nel libro degli Atti, mostra come lo Spirito agisce nei discepoli e li renda conformi a Cristo. La vicenda di Stefano è solo l’esempio più eclatante.

La spiritualità *dell’imitazione* di Cristo mostra allora tutta la sua insufficienza perché resta ad un livello prettamente etico - morale – ascetico.

La chiamata alla *conformazione* invece colloca ad un livello teologico-spirituale, facendo gustare le altezze mistiche.

* Partecipando a noi il suo Spirito, qualcosa di Lui (di Cristo) vive e agisce in noi (“*non sono più io che vivo è Cristo che vive in me*”)

Ne abbiamo una anticipazione profetica in 2 Re2,9-15

***Elia*** *disse a Eliseo: "Domanda che cosa io debba fare per te, prima che sia portato via da te".* ***Eliseo*** *rispose: "****Due terzi del tuo spirito siano in me****". 10Egli soggiunse: "Tu pretendi una cosa difficile! Sia per te così, se mi vedrai quando sarò portato via da te; altrimenti non avverrà". 11Mentre continuavano a camminare conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. 12Eliseo guardava e gridava: "Padre mio, padre mio, carro d'Israele e suoi destrieri!". E non lo vide più. Allora afferrò le proprie vesti e le lacerò in due pezzi. 13Quindi raccolse il mantello, che era caduto a Elia, e tornò indietro, fermandosi sulla riva del Giordano.*

***14Prese il mantello, che era caduto a Elia, e percosse le acque, dicendo: "Dov'è il Signore, Dio di Elia?". Quando anch'egli ebbe percosso le acque, queste si divisero di qua e di là, ed Eliseo le attraversò****. 15Se lo videro di fronte,* ***i figli dei profeti di Gerico, e dissero: "Lo spirito di Elia si è posato su Eliseo".***

La conformazione a Cristo

* prima che un impegno è un dono!
* Prima che un imperativo etico è un indicativo teologico.

Nasciamo già Con-formi a Cristo dal fonte battesimale:

* “*sepolti con lui nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti*” Col 2,12
* “*In lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, 10e voi partecipate della pienezza di lui*” Col 2,9.

A noi, oltre alla conformità battesimale, è stata data anche la conformità a Cristo attraverso l’ordine sacro.

La dinamica della “conformazione” dischiude la sequela a più vasti orizzonti mistici, sottraendola ad una più ristretta esigenza ascetica.

L’ascesi della sequela deve approdare alla mistica della conformazione al Signore Gesù: seguire Lui per essere come Lui.

* La sequela letta nell’ottica della conformazione è un cammino di fedeltà ad un dono già ricevuto gratuitamente:
* “*Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere* ***conformi*** *all'immagine del Figlio suo*” Rm 8,29 - Cf 8,28-30
* Ma è anche un dono sempre da trafficare come per i talenti, sempre da portare a compimento:
* “*Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne*”

 Col 1,24.

La conformazione a Cristo sarà piena nell’eternità e coinvolgerà anche il nostro corpo:

* “Il Signore “*Trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso*” Fil3,21

Dunque: “essere conformi” è la finalità della sequela che già ci viene donata all’inizio del cammino e che dobbiamo raggiungere al termine del nostro percorso.

E’ una sorta di *Traditio-Redditio*.

1. **La sequela come conformazione ai misteri di Cristo**

Entrando nel merito del nostro tema, tra i molteplici misteri della vita di Cristo cui siamo chiamati a conformarci, ne propongo due su cui soffermarci con sguardo contemplativo:

**2.1.: IL MISTERO DELL’INCARNAZIONE**

* + - **“** *E il Verbo si fece carne* …” Gv 1, 14
* *2.1.1.: La Mistica della Carne*

Il cristianesimo, nell’universo delle esperienze religiose è l’unica religione che si può a buon diritto definire “carnale”. Il cristianesimo è una mistica della carne!

 *2.1.1.1.: Dalle parole ai fatti*

La dinamica fondamentale della fede cristiana è tutta racchiusa in questo movimento: Idee, valori, dottrine, pensieri, emozioni, sentimenti, se non trovano la via dell’incarnazione non potranno mai arrogarsi il diritto di appartenere al cristianesimo. E’ cioè costitutivo del cristianesimo dare carne all’amore. Dire carne Carne è come dire corpo, concretezza, gesto, storia, quotidianità….

Il cristianesimo non può solo essere un bell’annuncio, un bel proclama, una dichiarazione di intenti, un ribadire principi irrinunciabili, valori non negoziabili, ragionamenti sui massimi sistemi. Se così fosse sarebbe la religione del “bla, bla, bla”. Sono necessarie scelte concrete e passare dalle parole ai fatti, occorre che ciò che si rivela sia anche manifesto, visibile, tangibile, che sia qualcosa che, come ricorda l’apostolo Giovanni, si possa vedere, toccare, palpare, gustare. Si tratta di dare carne al Vangelo e trovare sempre nuove vie di incarnazione, per dare carne all’amore per i poveri, al servizio, all’ospitalità, all’accoglienza, al perdono, alla comunione nella comunità, al rispetto reciproco, al riconoscimento della dignità degli altri.

Non è possibile dare carne al Vangelo senza sorrisi, senza carezze, senza abbracci, senza una mano tesa, senza sguardi compassionevoli e benedicenti, senza calore umano che media la prossimità di Dio nella vita degli uomini.

 Una fede disincarnata, gnostica, manichea è agli antipodi del Vangelo, eppure è lenta a morire. Sopravvive anche ai nostri giorni in certi atteggiamenti spiritualistici, anacronistici, falsamente devoti.

Dopo l’incontro del cristianesimo con il mondo ellenistico la carne ha cominciato ad essere un problema. Nasce e prende forma una corrente spiritualistica che persegue la liberazione dalla carne, dal corpo, da tutto ciò che è terreno e creato, stravolgendo così, ad esempio, l’annuncio della risurrezione della carne (stoltezza evangelica) nella credenza dell’immortalità dell’anima (sapienza greca).

La preoccupazione di Gesù di guarire i corpi come gesto propedeutico ed epifanico della salvezza interiore è emblematico.

Quando la parola della fede, diviene carne nel gesto della prossimità e della carità, allora esplode la salvezza, altrimenti è solo inganno e illusione.

*2.1.1.2.: La bontà della carne*

L’assunzione della carne da parte del Verbo non dice solo la condiscendenza divina, la sua solidarietà con gli esseri umani per la cui salvezza il Verbo si fa uomo; ma dice altresì il riconoscimento da parte di Dio della bontà della carne.

Dinnanzi ad un Dio che per incontrare l’uomo, percorre la via dell’incarnazione è corrisposto un processo di spiritualizzazione, misconoscendo che la salvezza dell’uomo non consiste nel raggiungimento di una condizione angelica, ma nel pervenire alla pienezza della propria umanità creaturale in tutte le sue componenti.

S. Ignazio di Antiochia scrivendo ai Romani afferma che quando giungerà al cospetto di Dio, dopo aver ricevuto il martirio, “*allora sarò pienamente uomo*”.

Essere discepoli nell’ottica della conformazione a Cristo significa riscoprire la bellezza, la bontà, l’ineludibilità della propria realtà corporea.

Abbiamo bisogno di riconciliarci e di convivere pacificamente con la carne con tutto ciò che essa comporta.

Molti dei problemi che la Chiesa di oggi è chiamata ad affrontare (spiritualità coniugale, rapporto tra sacerdozio e celibato, e prima fra tutte la piaga della pedofilia), affondano le radici in una visione disarmonica della sessualità e nell’incapacità di riconoscere appieno la dignità della corporeità e il suo ruolo positivo nel processo della salvezza.

 La pedofila ad esempio non è solo un crimine orrendo, non è solo una disfunzione patologica. Non è solo perversione, o mancanza di senso morale, o caduta dei valori, o assenza di vita spirituale. Il problema non coinvolge solo i colpevoli, ma anche i conniventi, gli insabbiatori… tutto un sistema di omertà, di valutazioni minimalistiche, di rimozioni superficiali e colpevoli, magari dando colpa al diavolo tentatore o alle logiche mondane che hanno risucchiato anche gli ecclesiastici.

Il problema di fondo consiste nel modo con cui pensiamo l’essere umano, all’equilibrio antropologico che la fede richiede. E’ necessario rifondare l’antropologia, recuperare il valore del corpo e della sessualità come luoghi della presenza di Dio per noi e in noi. E’ necessario saper integrare nel proprio percorso spirituale gli istinti, le emozioni, le passioni. E’ necessario aprire il cuore alla forza dell’amore, di un amore che sappia fare i conti con la carne e con la sua espressione corporea. Tutto ciò che non si riesce a vivere in modo equilibrato alla luce del sole, integrando mente, cuore, corpo, spirito, pienezza interiore e armonie relazionali, si vivrà in modo disarmonico, perverso nell’oscurità del nascondimento.

 La piaga della pedofilia ci obbliga, oltre agli interventi giuridici e disciplinari, a ripensare radicalmente il mistero dell’incarnazione nelle sue implicazioni antropologiche e spirituali.

Il male non viene dal corpo, ma dai pensieri malvagi, squilibrati, dalle oscure pulsioni interiori dell’anima, da visioni distorte tra ciò che è spirituale e ciò che è corporeo.

 La conformazione a Cristo venuto nella carne deve portarci a vivere in modo unitario la nostra umanità, senza pericolosi dualismi, senza eccessive spiritualizzazioni, perché il corpo non è la prigione dell’anima, né una bestia da tenere a bada … ma Tempio di Dio

* “*Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?*

1 Cor 3,16

* “*Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi*”1 Cor 3,17

Il corpo è l’unica via dell’incontro tra Dio e l’uomo, tra l’uomo e Dio e degli uomini tra di loro. La carne è la terra santa su cui è d’obbligo muoversi a piedi scalzi.

*2.1.1.3.: Il dramma di una pastorale senza mistica*

Un’altra deriva frutto dell’incapacità di lasciarsi modellare appieno dal mistero dell’incarnazione, è una pastorale senza mistica.

Una pastorale senza mistica, mi spaventa!

Non mi riferisco qui alla frenetica attività pastorale priva dell’anima della preghiera e della relazione con Dio, anche su questo sarebbe opportuno ragionare, e magari riscoprire che, come diceva S. Carlo Borromeo, “le anime si conquistano con le ginocchia”.

Mi riferisco piuttosto alla necessità di coniugare l’azione pastorale con la mistica della carne.

Faccio solo un esempio: ci diamo un gran da fare per mettere in campo strategie pastorale per i vicini e per i lontani, ma qual è il nostro atteggiamento nei loro confronti? In genere li giudichiamo, li critichiamo, li condanniamo, siamo sempre pronti a puntare il dito sulle loro inadempienze, sulle loro incoerenze, sulla loro immaturità nella fede, sulle forme di paganesimo e di idolatria che vivono. Calchiamo la mano sulla inconsistenza spirituale dei nostri contemporanei, sulle loro depravazioni, sulla loro mondanità … e la litania potrebbe continuare.

Ci può capitare di incontrare la gente con un atteggiamento sospettoso, inquisitorio, a volte un po’ irritato, scostante … insomma tutti fanno parte di quella “massa dannata” di agostiniana memoria e noi cerchiamo di tenerci a debita distanza e ci permettiamo il lusso di infierire!

Attenti, sono tutti nostri fratelli, per essi il Signore Gesù ha versato il suo sangue. Attenti, essi – direbbe Padre D.M. Turoldo – “sono la carne di Dio”.

Il primo impegno pastorale consiste nella capacità di riconoscere che ogni uomo è carne di Dio, è corpo in cui Dio si fa carne (“*l’avete fatto a me*”). E dunque il primo atteggiamento di una pastorale secondo il Vangelo è il rispetto per l’altro, per “ogni” altro; è il pudore con il quale dovremmo relazionarci con ogni uomo, è riconoscere la riverenza che la sua presenza richiede e quasi pretende. Gli è dovuta!

Dinnanzi a chicchessia, come prima cosa dovrei prostrarmi ad adorare in lui la presenza di Dio.

Questo è ciò che impone la mistica della carne!

Senza questo rispetto ogni annuncio del vangelo è paradossale, contraddittorio, controproducente, menzognero!

* *2.1.2.: La Kenosi*

L’incarnazione ci parla di un Dio che fa sua una scelta di *Kenosi*, di svuotamento, di crasi, di abbassamento, di piccolezza, di umiltà. La croce è già inscritta nella *Kenosi* del Verbo e ne sarà solo l’estrema conseguenza.

Essere discepoli nell’ottica della conformazione alla *Kenosi* del Verbo significa percorrere la via dell’umiltà, del servizio, del rinnegamento di sé, del saper vivere “in perdita”, nella sottomissione, nell’obbedienza, nella radicale spoliazione.

Le manie di grandezza non fanno per i cristiani, né la chiesa può illudersi che sarà la grandezza dei mezzi umani a rendere efficace la propria missione.

Il gesto di Francesco di spogliarsi di tutto sulla pubblica piazza, dovrebbe essere emblematico per ciascuno di noi. Non si può essere discepoli senza “spogliazione”, senza spogliarsi di tutto, senza abbandonare padre, madri, case, beni … e soprattutto senza svuotarsi di sé, del proprio io, delle proprie idee, dei propri progetti, dei propri ruoli, della propria presunta dignità.

Il passaggio da “dignitari” a “servi” è oggi quanto mai necessario per essere credibili.

I “dignitari” non sono credibili!

* *2.1.3.: La condivisione*

La condivisione è la via salvifica scelta da Dio.

“*Io sarò con te*” è la promessa più volte ripetuta da Dio ai patriarchi. Essi, unici tra i popoli mediorientali (i cui dèi erano legati ad un territorio) hanno sperimentato che Dio era nomade come loro.

Durante l’esodo il Signore vive nella tenda in mezzo all’accampamento ed è in cammino con il suo popolo.

Dio condivide la condizione dell’uomo in tutto e ne assume fin anche il peccato prendendolo su di sé e portandolo sul legno della croce.

* “*Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità*”

 Is 53,5

* “*Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità*”

 Is 53,11

* *[Cristo] è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione*” Rm 4,25.

La strategia della condivisione è quanto Gesù si attende dai suoi discepoli.

L’Apostolo Paolo dice di sé *“…mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: 20mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. 22Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno*.” 1 Cor 9,19-22

 Condividere la vita con … è la migliore testimonianza di fede, è il più convincente annuncio del vangelo, è la modalità con la quale continuare a rendere presente il Signore Gesù nella storia degli uomini.

La condivisione è stile evangelico.

* *2.1.4.: L’infanzia spirituale*

Venendo nel mondo Dio ha scelto di diventare bambino. Questo non è senza significato per il nostro impegno di conformazione a Cristo.

 *2.1.4.1.: Diventare bambini, cioè affidarsi*

Diventare bambini non significa tanto recuperare l’innocenza dei piccoli, quanto piuttosto scoprire e accogliere di buon grado la necessità di una totale dipendenza da Dio, così come ogni bambino è totalmente dipendente dagli adulti.

Diventare bambini è rinnegare la logica della presuntuosa autonomia, rinunciare a vivere l’adultità come assoluta, cioè totalmente sciolta da ogni legame, da ogni relazione.

Come Il Signore Gesù sente di essere totalmente relativo al Padre, in totale e assoluta relazione con Lui, “assoggettato” al progetto di Dio, in obbedienza al Padre, così è chiamato a vivere ogni discepolo di Cristo.

E’ la relazione con il Padre che pone in essere il Figlio. Lui può dimostrare di essere Figlio perché vive “*di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*” Mt 4,4.

E’ necessario resistere alla tentazione di assolutizzare la libertà, anche quella spirituale, anche quella che abbiamo ricevuto in dono dalla redenzione.

“*Ama e fa ciò che vuoi*”, è un’iperbole, che potrebbe mostrare il suo lato pericoloso.

Chi ama fa la volontà del Padre, non si comprende se non alla luce di essa.

Diventare bambino significa configurarsi a Cristo “*obbediente fino alla morte e alla morte di croce*”; significa non ritenere di poter avere altra sicurezza se non in Dio.

Fidarsi di Dio e affidarsi a lui è la sorgente di ogni discepolato. Non a caso Gesù al giovane ricco prima di dirgli “vieni e seguimi”, dice “vendi tutto”. Non è questione di povertà, ma è in gioco la capacità di non cercare sicurezze se non in Dio solo. La ricerca delle sicurezze che può offrire il mondo (denaro, beni, amicizie, conoscenze, ruoli …) è la negazione di ogni rapporto religioso e a maggior ragione rende impossibile la sequela, e impedisce ogni configurazione a Cristo.

Su questo occorre vigilare con particolare attenzione.

 *2.1.4.2.: Diventare bambini cioè l’assillo della domanda*

Ma la richiesta di diventare bambini nasconde anche un altro aspetto, a mio avviso dirimente. Il bambino è assetato di senso, vuole capire, vuole sapere … non smette mai di ripetere come un assillo sempre la stessa identica parola: “Perché”, e non ci sono risposte che non suscitino un ennesimo “E perché?”. Niente lo appaga, nulla lo soddisfa, intuisce che dietro ogni risposta c’è qualcosa di ulteriore, c’è dell’altro da scoprire.

La domanda è attitudine tipica del popolo ebraico. Nel deserto Dio ha sfamato il suo popolo con una domanda: “*man hu?*”. Il pane che Dio dà si chiama manna, che è una domanda!

Quante domande i pii israeliti scagliano verso il cielo, il salterio ne è pieno.

Anche Dio più che dare risposte preferisce fare domande, fin dalle origini, (Gn 3, 9ss - Gn 4,6ss: una serie incalzante di domande;).

Che dire della reazione di Dio alle proteste interrogative di Giobbe 38,4ss: Alle domande di lui risponde con una serie di incalzanti domande: “*Dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra?*....”, “*Chi ha chiuso tra due porte il mare?*”; “*Da quando vivi, hai mai comandato al mattino?*” …..

Gesù stesso muore con una domanda sulle labbra, e che domanda:

* “*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato*?” Mc 15,34.

Il discepolo di Gesù pienamente configurato a Lui è custode di domande.

Non ha risposte preconfezionate, ma tiene vivo l’assillo della domanda, assillo che è duro da sopportare, è un peso, spesso una croce. E’ però l’unico modo di testimoniare un discepolato aperto, una sequela “promettente”, feconda, ricca di futuro.

Ogni risposta chiude, mette il punto, pone fine ad ogni ricerca, ad ogni dialogo. La domanda invece inaugura cammini, muove processi, innesca percorsi, non si stanca di cercare.

E’ vigilanza per eccellenza:

* “*Lo dico a tutti vegliate.*” Mc 13,37.
* “*Vegliate con ogni perseveranza*” Ef 6,18.
* “*Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare*. 1 Pt 5,8

La fede vive di domande.

Le domande fanno crescere la fede. Chi smettesse di fare e di farsi domande e trovasse sicurezza appagante nelle risposte, metterebbe a rischio la propria fede.

Non aver paura delle domande richiede conversione, così come lo richiede la necessità di diventare bambini:

* “*se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*” Mt 18,3.

Come a dire “se non ti converti non riuscirai a tener desta in te la domanda, ma se non tieni desta la domanda non entrerai nel Regno dei cieli”.

**2.2.: IL MISTERO DELLA PASQUA**

Dal mistero pasquale si irradiano una pluralità di suggestioni alla cui ricchezza non finiremmo mai di attingere.

Anche il mistero pasquale non riguarda solo Gesù, non ci è dato come sacra rappresentazione, ma seduce (porta a sé) ogni buon discepolo.

“*Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me*”, diceva Gesù annunciando la sua pasqua.

La pasqua dunque ci interessa e ci interpella, ci provoca e ci stimola in ogni suo aspetto, ci impone di conformare ad essa la nostra vita.

Anche noi come Cristo siamo chiamati a consegnarci, ad offrirci, a vivere passioni fino a patire, ad amare oltre ogni misura, a donare la vita, ad affidarci anche nell’oscurità, a credere per davvero che l’amore del Padre è per sempre: “*Quoniam in aeternum misericordia eius*”; a mettere in gioco corpo, sangue e anima; anche noi siamo chiamati ad attendere il passaggio di Dio, a credere l’incredibile, a sperare contro ogni speranza, a lasciare spazio alle sorprese di Dio, a sperimentare vita oltre ogni morte.

Di questo prisma pasquale proviamo a contemplare due piccole sfaccettature.

*2.2.1.: Fedeli anche quando costa*

 “*Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita*” (Ap 2,10)

Viviamo un tempo di fedeltà infeltrite, di corto respiro.

L’infinito diviene sempre più spesso segmento, l’attrazione del “per sempre”, ha lasciato spazio all’inganno del “fin dove posso”, “fino ad un certo punto”. Sembra che anche noi preti siamo sotto la maledizione del frammento.

Con entusiasmo giovanile ci siamo buttati in una avventura, certo più grande di noi, ma che è riuscita a farci vibrare.

Un amore grande, un amore alto, un amore inebriante ci ha fatto muovere i primi passi, un amore per altro anche piuttosto esigente. E’ un amore che ci riempiva - ci riempie - la vita, ne parliamo come di una esperienza di pienezza in cui ciascuno crede di poter ritrovare e custodire se stesso.

La fedeltà alla nostra vocazione pur tra le difficoltà e gli inevitabili fallimenti non è in discussione, anzi i chiaro-scuri sembrano aumentarne il fascino. L’intreccio spesso incomprensibile di trama e ordito sembra consolidare i nostri santi propositi.

Ma inesorabile arriva il giorno in cui la vita presenta il conto, ma il nostro venerdì nero non è quello degli sconti, rincara invece la dose, aumenta il prezzo. Arriva il momento in cui si impone il richiamo ad amare fino alla fine, a continuare anche quando costa e ci vuole eroismo.

E’ il momento in cui ci si rende conto di quello che diceva il Maestro: “*Chi mette mano all’aratro e poi si volge indietro non è adatto per il regno di Dio*”.

Lc 9,62

Durante la sua vita pubblica Gesù aveva riscosso un certo successo, molti lo seguivano, erano meravigliati di Lui e del suo insegnamento. Ma molte delle cose che insegnava avevano suscitato scandalo presso scribi e farisei e lo scandalo si era mutato prima in livore e poi in aperto contrasto. Gesù ha la netta sensazione che ciò che gli si prospetta sarà una “brutta fine”.

Avrebbe potuto fermarsi, rimangiarsi ogni cosa, dire che aveva esagerato, che le sue parole e i suoi gesti erano stati frutto di intemperanza giovanile. Meglio defilarsi, rientrare nei ranghi. Non ne vale la pena.

Invece, dice l’evangelista Luca, Gesù indurì il suo volto, e affrettò risoluto il suo passo verso Gerusalemme.

Quando ormai tutto è perduto, si impone la scelta: continuare o arrestare la corsa?

Anche a noi capita, capiterà di vivere la stessa esperienza esistenziale, saremo in grado di essere fedeli fino in fondo, di amare anche quando costa, quando la testimonianza si farà martirio per davvero?

Ci sono molti modi di gettare la spugna: fuggire, tornare indietro, abbandonare, lasciar perdere, oppure tirare a campare, vivere al ribasso, scendere a compromessi, mimetizzarsi tra le pieghe delle logiche mondane, vivere una sequela borderline, cedere alla depressione…

Configurarsi al Cristo pasquale significa “tener duro” ma non per forza quanto piuttosto per amore; riscoprire l’entusiasmo di una gioiosa fedeltà, affidarsi in pienezza alla fedeltà di Dio pur sorseggiando il calice amaro; significa riscoprire il senso di ciò in cui si è creduto e per cui si è messa in gioco la vita. “*Perseverare fino alla fine*” (Mt 10,22), è quanto ci mostra e ci chiede il Cristo pasquale.

La pasqua è inno alla fedeltà: quella di Cristo, quella del Padre. Ogni discepolo è chiamato a intonare in canto la sua fedeltà non solo quando questa sembra riempire la vita, ma anche quando si ha l’impressione che la vita la rubi, non solo quando promette ricompense, ma anche quando sembra gettare sul lastrico.

Ma quanta indicibile dolcezza nel cuore di chi si mantiene fedele. Come Abramo fedele fino al sacrificio di Isacco, come Gesù fedele fino alla croce ….

A chi si mantiene fedele si rivolge la parola del Signore:

* "*Bene, servo buono e fedele [ gli disse il suo padrone ], sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone*"

Mt 25,23

* “*Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita* Ap 2,10

*2.2.2.: I segni della pasqua*

 “*Porto le stigmate di Gesù sul mio corpo*” Gal 6,17

Gli evangelisti indugiano nel palare dei segni che i chiodi hanno lasciato sui polsi di Gesù, come pure della ferita lasciata dalla lancia sul suo costato.

Il loro intendo è quello di mettere in evidenza un segno di continuità per dimostrare che il risorto è colui che è stato trafitto, il Vivente è Colui che è stato crocifisso. L’identità tra l’uno e l’altro è di primaria importanza.

Ma fin dall’antichità i segni che i chiodi e la lancia hanno lasciato sul corpo di Gesù hanno acquisito un valore simbolico. Sono le ferite lasciate dalla morte atroce subita da Gesù, ma più ancora sono le ferite dell’amore vissuto fino all’estremo.

Se è vero, come è vero, che tutta la vicenda della passione è stata vissuta da Gesù non tanto per dimostrare quanto fosse capace di soffrire per noi, ma piuttosto fino a quale misura ci ha amati, quei segni sulla sua carne non sono tanto i segni della sofferenza, ma dell’amore, della passione d’amore, della follia d’amore con cui l’Amato (Gesù) ha mostrato il suo amore all’Amante (il Padre) nell’ebbrezza dell’ Amore (lo Spirito) che è Dio.

Quelle ferite, sono la sorgente da cui fluisce l’amore misericordioso che inonda l’umanità.

L’apostolo Paolo dice di portare lui pure nel suo corpo le stigmate di Gesù. Cioè porta nella sua carne i segni della pasqua. Portare nel corpo i segni della pasqua è un emblema, è una necessità, è una con-segna per ogni discepolo. Conformandosi a Cristo chiunque intraprende la sequela è chiamato a portare in sé i segni della pasqua. Ogni credente in Cristo è segnato dalla pasqua, in lui è stata impressa l’immagine del Signore Crocifisso e glorioso.

L’esperienza mistica degli stigmatizzati nella tradizione occidentale ha però rintuzzato la conformità pasquale del discepolo a Cristo Gesù nel senso unico della passione, della sofferenza. Le stigmate sono diventate esclusivamente richiamo della partecipazione alle sofferenze di Cristo.

Indiscutibile, ma parziale!

Le stigmate sono un canto all’amore, perché è l’amore che salva non la sofferenza; le stigmate sono fori non più sanguinanti ma da cui trapassa lo splendore dell’aurora di pasqua; le stigmate sono frammenti luminosi di paradiso. Certo sono anche memoria di quanto sia costato l’amore, a quale prezzo siamo stati redenti, ma rinviano oltre, sono brecce, soglie: il corpo trapassato va attraversato.

Ciascuno di noi è chiamato a portare in sé i segni dell’uomo pasquale. Questi segni, nella tradizione orientale, sono desunti dall’evento della trasfigurazione-Risurrezione.

E’ configurato al Cristo pasquale chi ha un volto raggiante, gli occhi luminosi, lo sguardo pacificato, il volto sereno, chi pronuncia parole amabili, chi è capace di perdono, chi offre riconciliazione, chi, nonostante tutto, sa dare un saluto di pace (shalom – è il saluto del Cristo pasquale), chi sa accogliere a braccia aperte, chi nella preghiera trasfigura se stesso e il mondo; chi vive da fratello, chi si offre nel servizio, chi vive della volontà del Padre, chi ha pensieri positivi, chi è aperto al futuro e alla sorprese di Dio, chi presta la propria voce allo Spirito, chi sa sperare della speranza che non delude, chi è in grado di ricominciare da capo e ogni volta sa ripartire dalla Galilea … e così via.

Sappiamo portare in noi le stigmate, le impronte, i segni, le orme, il sigillo dell’uomo pasquale?

Abbiamo solo l’imbarazzo della scelta: con quale segno pasquale vogliamo caratterizzare la nostra vita?

Quale è in noi il tatuaggio che parla e rimanda all’amore senza misura?

Chi mi guarda può davvero intravvedere Cristo in me … e davvero Cristo in me è speranza della gloria? (Col 1,27).

 “*Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano*” (Mc 16,20)

Quali segni pasquali accompagnano il Vangelo che noi annunciamo?

**CONCLUSIONE**

Durante il rito della nostra ordinazione, quando ci sono stati consegnati il pane e il vino per il sacrificio eucaristico, quel gesto è stato accompagnato dalle parole:

“*Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai,* ***conforma la tua vita*** *al mistero della croce di Cristo Signore*”.

Siamo chiamati a far risplendere in noi, ogni giorno, il mistero grande dell’Amore e ad assumerne la forma. La nostra vita deve avere i lineamenti dell’amore crocifisso, dove “amore crocifisso” è espressione sintetica e comprensiva di tutti i misteri della vita del Cristo.

Per poter far questo dobbiamo essere disponibili a perdere qualcosa.

Avete mai provato a mettere del gesso in uno stampo per dar forma a qualche statuina per il vostro presepe? Ebbene c’è sempre qualcosa che avanza, un di più che va eliminato, qualcosa va gettato via.

Mi piace osservare con attenzione il lavoro dello scultore.

Per dar forma alla sua opera deve togliere tutto ciò che è superfluo, solo scolpendo emerge la forma.

Il più delle volte la forma è perfetta, liscia, lucida … pensate alla Pietà di Michelangelo in S. Pietro.

Atre volte la forma resta ruvida non portata a termine. E’ pur sempre un’opera d’arte, come la Pietà Rondanini.

Qualche altra volta la forma risulta appena abbozzata, quasi prigioniera del di più di cui è necessario sia liberata, come ad esempio nei cosiddetti “prigioni” sempre di Michelangelo. In essi ammiriamo il fascino di una bellezza in fieri, la fatica di uscire da ciò che non serve e spesso imprigiona, il desiderio di acquisire lineamenti nitidi, precisi … quanta bellezza in queste forme “appena abbozzate”!

 E’ una bella immagine che parla di noi e del nostro cammino di conformazione a Cristo.

Alcuni di noi potranno già avere la perfezione della Pietà, altri la bellezza del non finito della Pietà Rondanini, altri ancora il fascino di ciò che è appena abbozzato.

 Lasciamo che il divino scultore, lo Spirito santo di Dio, operi in noi il suo capolavoro e ciascuno possa cantare con Maria: “*grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente*” e tutti possano lodare il Signore per le meraviglie che Egli compie nella vita di ciascuno.

Tutti frutti maturi di pasqua: *Quoniam in aeternum misericordia eius!*

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica nn.: 519-521

***La nostra comunione ai misteri di Gesù***

Cristo non ha vissuto la sua vita per sé, ma per noi, dalla sua incarnazione « per noi uomini e per la nostra salvezza» fino alla sua morte « per i nostri peccati » (1 Cor 15,3) e alla sua risurrezione « per la nostra giustificazione» (Rm 4,25). E anche adesso, è nostro avvocato

«presso il Padre» (1 Gv 2,1), «essendo sempre vivo per intercedere » a nostro favore (Eb 7,25). Con tutto ciò che ha vissuto e sofferto per noi una volta per tutte, egli resta sempre « al cospetto di Dio in nostro favore » (Eb 9,24).

520 Durante tutta la sua vita, Gesù si mostra come nostro modello: è « l’uomo perfetto » che ci invita a diventare suoi discepoli e a seguirlo; con il suo abbassamento, ci ha dato un esempio da imitare, con la sua preghiera, attira alla preghiera, con la sua povertà, chiama ad accettare liberamente la spogliazione e le persecuzioni.

521 Tutto ciò che Cristo ha vissuto, egli fa sì che noi possiamo viverlo in lui e che egli lo viva in noi. « Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo ».Siamo chiamati a formare una cosa sola con lui; egli ci fa comunicare come membra del suo corpo a ciò che

ha vissuto nella sua carne per noi e come nostro modello:

« Noi dobbiamo sviluppare continuamente in noi e, in fine, completare gli stati e i misteri di Gesù. Dobbiamo poi pregarlo che li porti lui stesso a compimento in noi e in tutta la sua Chiesa. [...] Il Figlio di Dio desidera una certa partecipazione e come un’estensione e continuazione in noi e in tutta la sua Chiesa dei suoi misteri mediante le grazie che vuole comunicarci e gli effetti che intende operare in noi attraverso i suoi misteri. E con questo mezzo egli vuole completarli in noi »

Stimoli per la riflessione personale

1. “*E il Verbo si fece carne*” (Gv 1,14).
	* come esprimo l’essenza “carnale” della fede cristiana e della mia adesione a Cristo?
	* Fino a che punto sono capace di seguire il Verbo nella sua scelta di svuotamento [kenosi] radicale (Fil 2,8)?
2. “*Io porto le* ***stigmate*** *di Gesù sul mio corpo*” Gal 6,17.
* La mia vita è “segnata” dal mistero della passione-risurrezione di Gesù?
* Quali sono le “stigmate”, le “impronte” di Gesù che porto in me?
1. “*E mentre pregava il suo volto cambiò d’aspetto*” (Lc 9,29)
	* La mia preghiera è un’esperienza di trasfigurazione? Cambia la vita?
	* La mia configurazione a Cristo nel battesimo mi ha reso “illuminato”. Riesco a far trasparire che sono fatto di luce? Le mie parole, i gesti, le scelte sono luminose?